

Alejandro Kokocinski

di Carlo Ludovico Ragghianti

“[...] E proprio esaminando i molti e grandi quadri prodotti nella solitudine continua e raccolta – torno al primo incentivo della mia riflessione – ho potuto intendere la misura, veramente eccezionale, dell'intensità visuale di Kokocinski, verificando cioè gli strati della sua cultura come memoria, quali si presentano divenendo componenti attive dei drammi pittorici.

Tutti casi rivelatori: l' *Haman* sistino di Michelangelo, i *Borrachos* di Velazquez, Lotto (per il ritratto *Occhio profondo solitario*), il *Torero morto* di Manet, gl'interni olandesi secenteschi a più soglie e con fughe di stanze diaframmate, come sono anche in Vermeer, da quinte per multipli flussi d'illuminazioni, Il Pietro supino del *Martirio* del Caravaggio. Credo sia superfluo sottolineare l'altezza dei confronti e delle dialogazioni; chi reggerebbe a simili duelli?

Ma non vorrei che l'elenco che ho fatto fosse interpretato, non si sa mai, come una taccia di culturalismo, o peggio di eclettismo. Ho indicato nel breve giro di una nota critica esperienze e riflessioni artistiche che ricorrono a distanza per un decennio, s'inseriscono a tratti in un tessuto fitto d'invenzioni originali. Il ricordo di grandi espressioni sorge e si fa strada a volte nel corso della scelta di un'immagine significativa, quasi a segnare nella ricorrenza cosciente il valore soprastorico perché storico, cioè non ignoto al percorso dell'uomo.

Kokocinski d'istinto, pure essendone a conoscenza, ha scartato senza esitazione l'acultura di molti movimenti ed artisti contemporanei che hanno preferito e preferiscono contenuti di fisiologia e di psicologia, cioè di sensazione e di esperienza ottica. Egli non può avere tale aridità, per quanto possa essere attirante la decantazione del fisico in funzione di una contemplata pura astrazione, di una forma che si vuole oggettiva e di sublime apatia.

Kokocinski è un combattente moderno che si è nutrito di idee e di passioni, non ha sentito di fronte a sé solo la natura, ma anche la storia, sa e vuole essere figlio di un passato che si deve redimere e superare, ma non si può negare o amputare perché è trama e ordito della nostra coscienza di viventi e presenti.

L'artista non so quanto abbia visto i suoi predecessori e le loro opere, quelle che gl'impongono la loro reviviscenza in quanto entrano vitalmente nella stessa sua concezione ed espressione; mi basta segnare che le interferenze della memoria sono di una verità mirabile, così a distanza e a grande distanza dalle impressioni. Si osservi come Rembrandt, ricciuto come l'artista, si sovrappone all'autoritratto: non è una restrizione né una deviazione, è un modo di approfondire un significato, come in un poeta il ricorso, non calco, a un verso o a una movenza “classica” cioè definita quasi proverbialmente, per moltiplicare l'energia dell'immagine verbale con una riserva di forza antica consenziente.

Anche non tenendo conto d'altri elementi d'urto, questi sostrati rinnovati e contesti nelle grandi tele mi hanno convinto della potenza di fantasia di Kokocinski: non lo dico per paradosso, ma perché il fenomeno di un tale internamento e impersonamento d'immagini coniate che hanno concorso al possesso maturo della sua personalità significa anche la consapevolezza, al fondo, di un'orgogliosa capacità di eguagliare gli emuli trascorsi, di porsi nella loro compagnia con un valore e un carattere ben proprio. Non credo si possa intendere come si deve l'emanazione prepotente di questa fantasia, separandola da quel tanto di demoniaco che si coglie nell'uomo che vive sul monte di pietra come in un nido di falco.

Penso che nell'artista un processo sia avvenuto, un progressivo spoglio della partecipazione in una certa misura inevitabilmente eteronoma e collettiva a fatti, sentimenti, orientamenti ideali e politici che implicavano una comunità e quindi una diminuzione di persona e una contingenza, implicando pressioni manichee limitative della comprensione, e con eclissi di origine discorsiva o di concitazione.

La visione è più spaziosa e libera, la luce più accesa, il colore meno cromatico e più commosso nella condotta e nei contrasti, la tensione più umana, semplice e affidata a spettacoli più trasparenti, disinteressati, intemporalmente, non certo quotidiani o cronistici, ma transitivi a noi anche nella favola fascinosa o nella trasfigurazione.

Tutto fa credere a un destino lungo e sicuro di rivelazioni. In ogni modo ciò che Kokocinski ha finora compiuto, in poco più di dieci anni, ha una certezza originaria d'ispirazione, un'individualità espressiva, una forza visionaria, che lo collocano con una singolare autorità nel mondo artistico contemporaneo.”

Carlo L. Ragghianti, *Alejandro Kokocinski*, saggio critico, Ed. La gradiva, Roma 1983, pp. 9-18, si vedano in particolare pp.16-18.